

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2022

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Das rostrote Heidekraut, l'erica rossa... non è sempre rossa**

di Alessandro Tessari

Nella vasta produzione poetica di Marta Celio, durante tutta la sua vita, sono stato qualche volta tentato di leggervi, anche se nascosti con abilità, giochi anaforici: ripetizioni di una parola, fino a dilatarla, enfatizzarla, fino a farle cambiare i connotati nelle proposizioni successive. Della parola originaria che cosa rimane? È l'eco di un suono e il ricordo di un incanto che forse non è mai esistito. Si possono nella poesia di Marta trovare ventate a volte troppo insistenti, evocate, di quello *spleen* che ha attraversato tanta parte della grande letteratura europea, soprattutto, ma non solo. La grande poesia ha sempre trescato con lo *spleen* che si imbilica tra due corni inconciliabili: la milza dove si pensava si annidasse la bile nera, donde sorgerebbe l'ipocondria e la dolce malinconia del decadentismo ricco, insoddisfatto e tendenzialmente annoiato. Perché, per scrivere poesia, bisogna esservi costretti. E non da impegni programmatici, ma da uno stato dell'anima. Da quei rapimenti che ti sottraggono improvvisamente dal contatto con la banalità del mondo per aprirti a cose che non si vedono e che forse neppure ci sono. Ed ecco *triumphans* la pareidolia, quel vedere quel che non c'è, quel riconoscere quel che mai si è conosciuto.

Questo è l'impervio sentiero della poetica di Marta. Impervio perché il suo *côté* ctonio è il non vedere quello che c'è. È l'inciampare che impediva a Talete di accorgersi delle sporgenze sul terreno, dei sassi su cui cadeva. Perché lui vedeva quello che nessuno vedeva. I segni misteriosi delle stelle che annunciavano anni di tremende carestie. Che colpiranno tutti quelli che guardavano solo dove mettevano i piedi e non dove mettevano la testa.

Marta non ha paura di giocare con i concetti della sua formazione filosofica. Sa che Platone aveva poca considerazione per la poesia fatta di belle parole, di suoni che sanno accarezzare le orecchie ma non entrano dentro la testa. È forse uno dei pochi grandi filosofi che ha fatto delle sue opere filosofiche, dei suoi dialoghi, degli autentici capolavori artistici. Perché nei suoi dialoghi non agivano le parolette che circoscrivono le cose. Platone non riusciva a vedere le cose, perché in ogni cosa vedeva il modello, la forma, l'*eidos* che struttura la cosa. Si riconosce un cane quando l'idea del cane, la caninità che sta nel nostro immaginario, nella nostra mente, ci fa riconoscere l'infinita variabilità dei cani, risalendo dalla specie, al genere, alla famiglia, secondo i canoni delle moderne

* Cfr. M. Celio, *Diario di tutte le assenze che assolvendomi - mi salvano (Di te l'amore di me, l'errore)*, Nodo Edizioni, Conegliano (TV) 2021. Mancano i numeri di pagina. (ndr)

tassonomie. Cogliere la costanza nel variabile, a questo serve l'*eidōs*, l'idea, la forma. La poesia di Marta anche quando parla di un suo profondissimo dolore, della sua difficoltà di vivere secondo i canoni della *medietas*, ci mostra la nostra assenza, la nostra presenza: ci comunica non il suo dolore, ma il nostro dolore, la nostra assenza dal senso delle cose, la nostra difficoltà di vivere.

Vita-morte come confini di ogni esistenza, come limiti. Nella poesia criptica di Marta c'è un interrogativo: che cosa si vede quando non si vedono i confini; e che cosa si vede quando si vedono solo i confini e non si vede il resto, quello che sta in mezzo, tra le due parentesi?

Con l'aereo a testa in giù il pilota si schianta se guarda le singole cose, un albero, un campanile. Per non schiantarsi il poeta deve guardare solo la linea dell'orizzonte, cioè ciò che non è meta dell'aereo, ciò che non si può raggiungere. Ciò che non c'è. Nella curva cartesiana io debbo vedere quello che non c'è per capire il senso degli assi cartesiani. I singoli punti non esistono: dalla loro inesistenza si coglie il senso della curva che punta all'infinito. Come si coglie allora l'infinitezza? Guardando i singoli infiniti punti delle rette? La retta, la linea è sempre una finzione: essa è fatta di infiniti punti distanti uno dall'altro... di altri infiniti punti... infinitamente. La linea non esiste, è uno spettacolare esempio di pareidolia. Ma neanche esistono i punti, perché essi si perdono negli infiniti baratri zenoniani.

A volte in Marta prevale il racconto di un'esperienza. E quando le esperienze sono importanti e toccano il nostro profondo, non si resiste al bisogno di scriverne, di fissarlo con la penna sulla carta. È un modo per prendere le distanze dal dolore, dall'esperienza che non riusciamo più a sopportare. In questo stato prevale la narrazione, la didattica, l'apoteigma. Quando l'equilibrio si rompe allora si rompe anche la sintassi e si sfalda la semantica. Dalle radici, dalle assonanze ecco nascere infinite variazioni sul tema. Forse anche questa è terapia dell'anima. Ma le categorie non sono quelle del manuale dei sintomi. Nella psicologia del profondo tutto può essere messo in discussione, soprattutto la *consecutio temporum*. Nella poesia questo reticolo perde la sua coerenza. Essa è un accordo tra i parlanti di una lingua che fingono di essere tutti uguali. Ma i parlanti non sono mai tutti uguali. Per gli umani dovremmo inventare altre tassonomie perché abbia un qualche senso il parlare poetico. La poesia non è un appello politico, un richiamo empatico per una suggestione collettiva. Non è trascinate e commovente come un inno patriottico che secondo Tirteo che lo inventò, deve emozionare a tal punto che in guerra ti butterai nella mischia senza pensare che morirai. Gli inni patriottici servono ad annebbiare la testa dei militi, come del resto la comunicazione mediatica, la retorica patriottarda a costruire dei consumatori. Il consumatore è

come il soldato in tempo di pace: deve consumare, soprattutto, più del suo bisogno, delle sue necessità. Consumare per far correre la macchina produttiva. Soprattutto quella che non serve assolutamente a niente. Che nuoce all'ambiente, alla salute dell'uomo e arricchisce solo alcune selezionate tasche. La poesia si muove sregolata e ribelle. Senza sapere neppure dove essa sta andando. Nella poetica di Marta sento quella sregolatezza che ho trovato in molti grandi poeti come Attilio Bertolucci, Andrea Zanzotto, Paul Celan. Nella poesia 312 Marta esordisce con quattro versi dolcemente romantici: «*So di te / l'alba del mare / il vento nel sole / nel cielo: il cuore*». E prosegue uscendo da quell'aurorale dolcezza naturalistica con i versi: «*so di te / mille arbusti sempreverdi a / rosseggiare tra / palafitte intatte: tuoi sguardi inermi*».

Entra in scena il mondo, il te, il tu generico, il tuo doppio, il tuo te stesso che si divide sempre nella poetica di Marta come un controcanto con un misterioso mondo poetico cui l'autrice tenta di dare l'assalto. Notare di corsa quel «*sempreverdi a*» che va a capo con il «*rosseggiare tra*» che si inanella con «*palafitte intatte*»: e si chiude con «*tui sguardi inermi*». Il silenzioso controcantore. E solitario il verso: «*ti sento e di te / e con te / vacillo*». È una grande emozione, certo. Forse una paura. E riprende: «*più lontano non voglio / di te / un racconto contrario / e fatto di sale / su ferite / amare*». Il controcanto non riesce: amaritudine ferita. Ma l'ardimentosa Marta attacca: «*solo / una poesia pensante / e una roccaforte / per il tuo vivere lontano / dalle tue / amare distanze*».

Ma la poesia pensante non esiste: forse esiste una roccaforte... per le distanze, le lontananze. Trovo qualche bella assonanza con una poesia di Celan: «*Versammelt ist, was wie sahen / zum Abschied von dir und von mir: / das Meer, das uns Nächte an Land warf, / der Sand, der sie mit uns durchflogen, / das rostrote Heidekraut droben, / Darin die Welt uns geschah*». (Riunito è tutto ciò che vedemmo / A prender congedo da te da me: / il mare che scagliò notti alla nostra spiaggia, / la sabbia, che con noi l'attraversò di volo, / l'erica rugginosa lassù, / tra cui ci accadde il mondo). E in questo verso trovo una cifra ricorrente nella poetica di Marta. Il mondo non 'ci' può accadere. Ma il mondo sta lì e noi nulla possiamo. Ma non ci scansa. Ecco perché Celan usa l'espressione 'ci'. Che richiama un altro verso molto bello di Pessoa:

«*Ho mal di testa, e di universo*». Il mondo gli stava stretto. Anche a Marta il mondo va stretto. Le accade il mondo. Le è sempre "accaduto". La poesia come cura per difendersi da questo accadimento che non patisce algoritmi di sorta.